

cadde di udire una dozzina d'anni fa in Berlino, in casa di un dotto tedesco, da parte di un giovane studioso d'arte tedesco che tornava dall'Italia e che esaltava lo studio e la critica d'arte che aveva goduta e ammirata in Italia, abbassando d'altrettanto quella usuale in Germania?

B. C.

GIUSEPPE MAZZINI. — *Scritti editi e inediti*, vol. LXXVII (*Politica*, vol. XXVI). — Galeati, Imola, 1938 (8.º, pp. XLIV-400).

La grande edizione nazionale del Mazzini è giunta al settantesimo-settimo volume. Ne sian rese grazie a Mario Menghini, che da trentatré anni, da quando essa fu deliberata, la conduce innanzi con lena infaticabile, e con tanta modestia, che neppure il suo nome figura sul frontespizio (1). In questo volume il Menghini ha raccolto con felice ispirazione le introduzioni e i commenti dal Mazzini inseriti nell'edizione daelliana dei suoi scritti. Ne ha ricavato così una sobria autobiografia — dagl'inizi dell'attività del grande agitatore al 1853, — che meriterebbe d'esser letta e meditata a lungo, perchè ancora adesso il Mazzini è più noto di nome che per le opere ed il pensiero.

Fatto notevole, questa autobiografia è di tono singolarmente sobrio e pacato, e contrasta con l'empito e l'effervescenza di molti altri scritti del Mazzini. Deve spiegare sè stesso, e liberarsi dal peso di una fosca leggenda: ha la coscienza dell'opera compiuta e della fede serbata immutata per una lunga vita all'ideale della sua giovinezza in un mondo che cambiava rapido. Le parole perciò gli vengono lente e misurate: sa eliminare infiniti particolari per tratteggiare le linee essenziali. Solo di tanto in tanto il tono è variato da un sorriso d'*humour* o da una nube fugace di malinconia per le cose passate. Non manca l'accento polemico. Ma, dato l'uomo perseguitato per tutta la vita, gravato dall'iniqua leggenda di delitti e di sangue, tale accento è smorzato, quasi incidentale. Nel fare il bilancio della propria opera è equanime anche verso chi lo ha abbandonato, e riconosce anche a costoro il contributo arrecato alla causa italiana quando militavano sotto la bandiera repubblicana. Ne ricorda molti (Gallenga, Farini, Gioberti, Melegari, Visconti-Venosta, Sirtori), su molti altri tace, chè si può dire che quasi tutta la nuova Italia era passata per la sua trafila. Eppure da questi rapidi accenni come un'occhiata severa e triste cade su molti di quei convertiti al moderatismo. Il Mazzini rievoca l'affratellamento e il sogno degli anni giovanili, e poi la calunnia dai moderati accolta e divulgata per ossequenza ai metodi polizieschi del secondo Impero su chi li aveva risvegliati all'idea italiana. E certamente questa acquiescenza al

(1) Solo in una tiratura divulgativa di questo volume di memorie autobiografiche del Mazzini, il Menghini ha posto per la prima volta il suo nome.

mito del Mazzini sanguinario, da parte di chi lo aveva conosciuto da vicino, è uno degli aspetti men belli di tanti di quegli uomini della destra.

A questo tono pacato fan vivace contrasto gli appelli, gli annunci evangelici e apocalittici della politica romantica mazziniana inseriti come documenti dell'azione passata. Nel '60-65, quando uscivano le note autobiografiche, dovevano già apparire fuori di tono e di moda, ben più che a noi che riusciamo a coglierne ora il processo genetico.

La formazione mentale e morale del Mazzini è fermata con assoluta esattezza. Il Mazzini riconosce la sua derivazione dal rigoglioso pensiero della restaurazione francese. Guizot, Cousin, Jouffroy e il cenacolo del « Globe » furon coloro che gli dischiusero la via. Ma v'è un incremento su costoro che dovevan diventare gli uomini della monarchia di luglio, detestata dal Mazzini. L'idea del progresso, in quei pensatori della restaurazione francese, per un verso ha già un presentimento religioso, perchè sostituisce lo schema cristiano dell'economia provvidenziale nel corso della storia, ma per un altro verso ha qualche cosa di meccanico e di automatico: si compie per un ritmo che pare estraneo all'umano volere. Donde quella facilità d'adattamento, quella decadenza dall'ideale nella realtà mediocre che il Mazzini rimprovera loro, l'abbandono della milizia attiva per fruire dell'ora fugace, della gioia del potere, e quel rimettere ad un'estrinseca provvidenza il compito del perfezionamento.

Nel Mazzini abbiamo invece un'integrazione apocalittica del concetto del progresso in una vera e propria forma religiosa. Indubbiamente in ciò egli procedeva parallelamente e in parte in dipendenza del democraticismo del Lamennais (in taluni punti si sentono echi anche del primo Lamennais reazionario in polemica col secolo XVIII), dal sansimonismo, dal messianismo religioso politico dei polacchi. Ma la religione che ne nasceva aveva caratteristiche sue proprie. Il progresso si attua per una partecipazione attiva dell'umano volere al piano provvidenziale. Così il Mazzini compie il trapasso, postulato in astratto dal Lamennais, dalla rivendicazione dei diritti all'etica del dovere: si pongono in pieno risalto i momenti dinamici di questa religione del progresso: missione, iniziativa, lo schema delle ère storiche e la formula Dio e Popolo, chè l'umanità deve rivelare tutte le idee divine, tutto il Dio, che reca in seno. Le idee nuove, contenute in un involucro ancora mitico (mito vissuto e non machiavellisticamente escogitato), oltre che luce di pensiero irradiavano ardore religioso d'azione. Il culto del popolo, non tanto del popolo come sintesi di tutte le classi, ma del popolo in quanto volgo iniquamente depresso, muove da questo convincimento che in ogni cuore umano è occulto un tesoro divino da rivelare, e che prorompendo questa ricchezza di luce deve ravvolgere l'umanità in una sintesi, superiore agl'individui, di patrie e di patrie consociandosi nell'umanità. Il motivo di classe perciò nel Mazzini si affaccia soltanto come esigenza di recupero e di attivazione d'energie sconosciute, ma non rientra nei fini: esso è riassorbito. L'idea della patria deve elevare al disopra del calcolo economico ogni uomo, e la patria deve avere tale

ampiezza da dar campo d'azione all'umile, e sapersi associare alle patrie sorelle, all'opera collettiva dell'umanità. Da questo punto di partenza si spiega perchè mai pel Mazzini la repubblica fosse un « principio » e non una forma contingente di governo. Il libero servizio all'universale, la dedizione all'opera di Dio nel progresso non ammette limiti, e perciò la repubblica ha il significato ideale di questa milizia di fede oltre gl'interessi: « Le monarchie possono capitolare, le repubbliche muoiono: le prime rappresentano interessi dinastici; possono quindi aiutarsi di concessioni ed occorrendo di codardie per salvarli; le seconde rappresentano una fede e devono testimoniare fino al martirio » (p. 350). E poche pagine dopo insisteva differenziando il moto italiano dalla rivoluzione francese del '48: « La democrazia italiana non è riazione ma fede; non è grido d'emancipazione cacciato da una sola classe ostile all'altra e irritata; è programma di associazione di tutte le classi, o meglio di tutte le frazioni sociali in un solo intento: costituire una, libera, forte la grande famiglia italiana a beneficio della più grande famiglia umana: la patria a beneficio di tutte le patrie » (p. 369). E capiva che il criterio d'interesse poteva corrompere il concetto di patria e svolgeva l'antitesi, su cui tornerà più volte, fra nazionalismi e nazionalità che poggiano sull'umanità (p. 235).

In complesso, è la storia di un'idea religiosa quella che il Mazzini ci narra, e la vicenda dell'intuizione della terza Italia nella cella di Savona (pur così incastrata negli episodi argutamente raccontati della prigionia), l'ampliamento del mandato e del compito nella crisi del dubbio, le pagine dedicate alla difesa di Roma, sono episodi degni di una grande storia religiosa: chè tale indubbiamente fu nelle sue prime radici il Risorgimento. E per questo egli poteva rivendicare di fronte ai suoi denigratori il valore di quell'iniziativa senza di cui l'idea dell'Italia e l'unità non si sarebbero mai affermate. E, come credo d'aver dimostrato in questa stessa rivista, aveva pienamente ragione.

Ma nondimeno anche contro di lui la politica doveva affermare la sua ragion d'essere. La religione romantica del Mazzini voleva balzar fuori dai limiti dell'umano: ciò che non era adeguato all'ideale doveva spezzarsi, fosse pure l'Italia faticosamente raccozzata nel '60. L'apocalisse d'una perfezione divina doveva compiersi in terra: da ciò la serie di tentativi disperati susseguentisi in serie senza un processo d'incremento e di concatenazione. Era qui la debolezza costruttiva, di cui doveva approfittare il partito moderato-monarchico.

Gli è che il Mazzini, l'uomo che più d'ogni altro ebbe a soffrire dagli uomini, credeva in un progresso umano nella sfera morale quasi come processo di angelificazione, contrario alla degenerazione delle stirpi cantata dal poeta latino. Il progresso si attua nel costume, non nell'intima moralità, e l'uomo, per essere uomo, deve trovarsi sempre nella responsabilità del bene e del male, e il giorno che compisse automaticamente sarebbe spenta la storia e l'uomo stesso. Invece il grande avversario, il Cavour, anch'egli tenace fedele del progresso, osservava da giovane che

« tout progresse hors peut-être que ce coquin de l'homme »! Il che è giusto e conserva meglio il criterio di prudenza dell'azione. L'uomo potrà non pascersi più di carni umane, non sacrificar più i vinti nemici alle are degli dèi o al rogo degli amici estinti, ma la possibilità d'operare il male, in cui il valore s'inabissa, è eternamente presente in lui in ogni palpito vitale, e guai se così non fosse.

A. O.

*Kritisch-exegetischer Kommentar über das Neue Testament*, 9-10 Lief.

RUDOLF BULTMANN, *Das Johannes-Evangelium*, Kap. I, 1-2, 5; 2, 5-6, 22. — Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1938 (8.º, pp. XI-160).

Il vecchio commentario del Meyer, famoso nel campo degli studi critico-esegetici del N. Testamento, si va rinnovando per opera di una nuova generazione di studiosi. Cinque volumi sono in rielaborazione. Il difficile compito di rinnovare il commentario del quarto evangelio, la cui ultima edizione era di Bernardo Weiss, è stato assunto dal Bultmann; e i due fascicoli finora apparsi lasciano bene a sperare.

Il dotto professore di Marburgo ha rifatto completamente l'opera, in cui non v'è più nulla dello spirito conservatore alquanto gretto del Weiss. È rifatto a nuovo anche l'apparato dei raffronti eruditi e dei riferimenti al mondo culturale in cui fiorì l'evangelio giovanneo e i nuovi elementi apportati dal Bultmann sono anzi assai notevoli, pur dopo le nuove edizioni dei commenti del Loisy e del Bauer. Il Bultmann ha cercato anche di render facilmente leggibile l'opera, dove, inevitabilmente, questioni sulle lezioni dei codici s'inframmezzano a problemi di storia religiosa, circa lo sviluppo dei miti e dei simboli, e dove la storia dell'esegesi si frammischia ai problemi dell'unità dell'evangelio e del significato dei singoli episodi e dei diversi discorsi. Le osservazioni costituiscono un testo di facile lettura continua, che è completato da copiose note erudite e da introduzioni circa la composizione delle sezioni evangeliche.

Il Bultmann tien fermo, e a ragione, alla determinazione di una religiosità gnostica precristiana, come elemento essenziale per l'interpretazione del quarto evangelio.

« Per quanto il complesso di questa concezione [gnostica] si debba ricostruire da fonti che sono più recenti di Giovanni, tuttavia la loro più alta antichità è fuor di dubbio. Basta a dimostrarlo il fatto che i concetti basilari si ritrovano concordemente nella letteratura religioso-filosofica dell'ellenismo, dopo il I secolo, e nelle fonti cristiano-gnostiche. A ciò si aggiunge la testimonianza d'Ignazio e quella delle Odi di Salomone, e quella degli scritti mandaici. La concordanza ed anche il fatto che qui in ogni parte l'intuizione fondamentale ci si presenta differenziata, mutata ed arricchita, e che la mitologia è più o meno sbiadita in immagine, mo-